L'espiazione dei peccati

1Giovanni 2,1-5a

¹Figlioli miei, vi scrivo queste cose perché non pecciate; ma se qualcuno ha peccato, abbiamo un Paraclito presso il Padre: Gesù Cristo, il giusto. ²È lui la vittima di espiazione per i nostri peccati; non soltanto per i nostri, ma anche per quelli di tutto il mondo.

³Da questo sappiamo di averlo conosciuto: se osserviamo i suoi comandamenti. ⁴Chi dice: «Lo conosco», e non osserva i suoi comandamenti, è bugiardo e in lui non c'è la verità. ⁵Chi invece osserva la sua parola, in lui l'amore di Dio è veramente perfetto.

Questo brano della prima lettera di Giovanni si situa nella prima parte dello scritto, nella quale l'autore descrive la rivelazione della luce divina che illumina il cammino del credente (1,5-2,29). Egli introduce questa parte affermando che il messaggio di Cristo consiste essenzialmente nel proclamare che «Dio è luce e in lui non ci sono tenebre»; subito dopo spiega che non si può essere in comunione con lui e camminare nelle tenebre (1,5-7); per camminare nella luce, bisogna anzitutto rompere con il peccato (1,8-10). Dopo queste affermazioni di principio, inizia il brano liturgico.

L'autore si introduce rivolgendosi ai suoi lettori un'esortazione in chiave cristologica: egli scrive loro perché non peccino, ma se qualcuno ha peccato deve ricordarsi che «abbiamo un Paraclito presso il Padre: Gesù Cristo il giusto» (v. 1). Il termine «Paraclito» (*paraklêton*) indica l'avvocato difensore che in quanto tale incoraggia e consola il suo assistito. Nel quarto vangelo questo appellativo è attribuito allo Spirito (cfr. Gv 14,16). Qui invece il «paraclito» è Gesù stesso, in quanto non solo difende i suoi fedeli nel giudizio finale, ma li conforta e incoraggia nella lotta contro il peccato.

Cristo può fare ciò in quanto è «giusto» (*dikaïos*), cioè totalmente alieno da qualsiasi genere di peccato. Più ancora, egli è «espiazione per i nostri peccati» (*hilasmos peri tôn hamartiôn*); l'autore sottolinea che egli ha svolto questo ruolo non soltanto per i nostri peccati ma anche per quelli di tutto il mondo (v. 2). Il termine «espiazione» (*hilasmos*) designa in genere l'atto con cui si compie l'espiazione stessa; nei LXX indica talvolta il sacrificio di espiazione e, di riflesso, la vittima offerta in sacrificio (da qui la traduzione liturgica «vittima di espiazione»). Nel NT il termine è usato solo qui e subito dopo nella stessa lettera (1Gv 4,19). L'espressione «per (*peri*) i nostri peccati» significa che questi sono non tanto la causa che ha provocato la morte di Cristo, quanto piuttosto il suo scopo, che è appunto quello di eliminarli una volta per tutti. Questa affermazione è molto vicina a Rm 3,25, dove Gesù è presentato come lo strumento mediante il quale Dio perdona il peccato, o forse il luogo in cui ciò avviene, in riferimento al coperchio dell'arca dell'alleanza, l'«espiatorio» (*kapporet*, gr. *hilastêrion*) su cui il sommo sacerdote faceva una volta all'anno l'aspersione del sangue in espiazione dei peccati di tutto il popolo. A scanso di equivoci Giovanni sottolinea però che non si tratta solo dei peccati di un ristretto numero di persone, alle quali appartengono i suoi lettori, ma di tutta l'umanità.

La fede nel Dio che è luce comporta per i credenti, insieme alla lotta contro il peccato e parallelamente ad essa, anche un impegno costante nell'osservanza dei suoi comandamenti. Solo chi osserva i suoi comandamenti può dire di averlo conosciuto (v. 3). Di riflesso chi dice di conoscerlo ma non osserva i suoi comandamenti, è bugiardo e si preclude la verità (v. 4). Nonostante l'identificazione giovannea dei «comandamenti» con il «comandamento» dell'amore, è probabile che in questo contesto l'autore abbia in mente proprio i comandamenti del decalogo, nella cui osservanza egli vede il test più significativo dell'amore fraterno. Solo in chi osserva la sua parola l'amore di Dio è veramente perfetto. Da questo

conosciamo di essere in lui (v. 5). L'autore conclude affermando che chi dice di dimorare in Cristo, deve comportarsi come lui si è comportato (v. 6).

Nel contesto dell'alleanza la «conoscenza» di Dio non è il frutto di un processo intellettuale, ma significa stabilire con lui un rapporto vitale, fatto di amore e di obbedienza, che si manifesta appunto nell'osservanza dei suoi comandamenti. Quando questi sono trasgrediti Israele dimostra di non conoscere YHWH (cfr. Os 4,1-2). Dopo il peccato, Dio promette la «nuova alleanza», il cui frutto più importante è appunto la «conoscenza di YHWH» (Ger 31,33-34), che si identifica con il dono dello Spirito nel cuore di tutti i membri del popolo (Ez 36,26-27). Su questa linea l'autore della lettera sottolinea come senza l'osservanza dei comandamenti non vi sia conoscenza di Dio; l'osservanza della sua parola invece implica la presenza di Dio e del suo amore nel cuore del credente, e parallelamente la dimora del credente in Dio. Si noti come in questo brano «dimorare in Dio» equivalga a «dimorare in Cristo», mentre l'osservanza dei comandamenti di Dio coincide con l'osservanza della sua parola e con l'imitazione del comportamento stesso di Cristo.

In questo brano appare che il progetto di Dio consiste essenzialmente nell'eliminazione del peccato, inteso come separazione, alienazione, violenza, e comporta da un lato la comunione con Dio e dall'altro la solidarietà tra tutti gli uomini. Gesù è visto come lo strumento scelto da Dio per portare a compimento questo progetto. Per esprimere il significato del compito a lui affidato l'autore si serve, sulla linea della lettera agli Ebrei, dell'immagine sacrificale in cui il sangue della vittima aveva un profondo significato di riconciliazione tra Dio e l'uomo. Da questa immagine però non bisogna dedurre che Gesù, con la sua sofferenza e la sua morte, abbia pagato a un dio adirato il debito contratto dall'umanità con il suo peccato. Al contrario, l'immagine sacrificale significa che Gesù ha salvato l'umanità mettendosi dalla parte degli ultimi e lottando con loro, in modo non violento, fino alla morte, per la promozione di ogni persona umana. Così facendo egli ha dimostrato l'immenso amore di Dio che non abbandona mai la sua creatura, nonostante i suoi limiti e i suoi errori.